

Nota Isril n. 1 - 2025

Il Sindacalismo degli scioperi generali

di Giuseppe Bianchi

Il sindacalismo italiano, non diversamente dagli altri sindacalismi europei, è nato con il processo di industrializzazione, la cui aggressività delle origini (turni di lavoro defaticanti e sfruttamento del lavoro giovanile) ha stimolato la nascita dell'associazionismo dei lavoratori ai fini di una autotutela collettiva. Un processo lento e non privo di suggestioni anticapitaliste perché l'avvio del nostro capitalismo industriale, in ritardo di quasi un secolo rispetto al paese guida (Regno Unito) ha accentuato gli squilibri del mercato del lavoro, dove la nuova occupazione industriale non ha compensato né la crisi dell'artigianato manifatturiero, né l'incremento demografico. Un contesto economico e sociale debole che ha reso i sindacati poco rappresentativi, in presenza di una elevata disoccupazione, e subalterni ai partiti di riferimento (i vari movimenti socialisti) che hanno assecondato una politicizzazione delle rivendicazioni operaie in una prospettiva antisistema.

Le strategie messe in campo sono state le mobilitazioni nelle piazze e il ricorso a scioperi generali, peraltro avari di risultati per i lavoratori che non hanno visto modificare la loro subalternità sociale]. Occorre arrivare all'industrializzazione di massa e all'operaio di massa del dopoguerra perché i sindacati consolidino il loro potere contrattuale recuperando, a vantaggio dei salari, parte degli incrementi di produttività prodotti da un sistema economico in espansione. Il sindacalismo italiano rientra così nei binari del sindacalismo europeo e inizia un percorso problematico di autonomia dai partiti e di recupero della contrattazione collettiva quale istituzione condivisa con il mondo delle imprese, per regolare i rapporti capitale e lavoro con reciproco vantaggio.

Questa esperienza del lavoro industriale entra in crisi nel successivo passaggio all'economia dei servizi, che modifica la struttura produttiva ed occupazionale in un mercato aperto alla competizione globale e cambiamenti indotti dalle nuove tecnologie. Il lavoro rientra in una nuova fase di disorientamento. Un mercato del lavoro frantumato e mutamenti nella struttura professionale ed occupazionale indeboliscono le preesistenti reti associative a tutela del lavoro. I sindacati perdono il loro radicamento negli ambienti di lavoro e la contrattazione collettiva perde capacità nell'attivare la partecipazione dei lavoratori ed una produttività premiante anche dal lato retributivo. I bassi salari avvantaggiano le imprese che ritardano gli investimenti innovativi e il sistema produttivo si accomoda su di una linea di galleggiamento che rallenta la crescita del reddito pro-capite, avviando le condizioni del lavoro su un percorso di graduale deterioramento. Si ripropone l'indebolimento rappresentativo dei Sindacati, e le difficoltà di tutelare il lavoro negli ambienti produttivi portano nuovamente a trasferire il conflitto sociale nelle piazze, con il ricorso a scioperi generali e a forme di mobilitazione settoriali che premiano gli interessi più forti e

rappresentati (il trasporto pubblico), a danno spesso della collettività. Prende il sopravvento la strategia movimentista della Cgil che, se da un lato può giovare alla sua tenuta associativa, dall'altro non può che ripetere la scarsità di risultati del passato, politicizzando le rivendicazioni dei lavoratori in un sistema in cui la politica appare già sovraccaricata di obiettivi rispetto alle risorse disponibili ed in difficoltà nel realizzare il rientro da un deficit pubblico eccessivo.

Si diceva, prima, che è finita l'era del lavoro industriale, ma non è finita l'era del lavoro. Le nuove tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale portano ad organizzazioni meno prescrittive e meno gerarchizzate all'interno delle quali il lavoro può riposizionarsi, riconquistando centralità e recuperando ambiti di autonomia e di compatibilità con le esigenze di vita. Si prospetta una nuova produttività più partecipata dai lavoratori che crea nuove opportunità per la rivalutazione professionale e retributiva. Si aprono nuovi spazi alla contrattazione collettiva che è l'unica dimensione in grado di rafforzare il debole potere contrattuale dei lavoratori a livello individuale.

Una contrattazione collettiva, inoltre, che avverte la necessità di dilatare i suoi confini nell'obiettivo di ricostruire obiettivi unitari del mondo del lavoro su temi generali ma concreti, quali quelli della riforma del mercato del lavoro che frena la crescita di una occupazione di qualità e del sistema di welfare che trasferisce sui bassi redditi da lavoro oneri impropri (il caso della sanità pubblica in crisi). La costituzione di Fondi settoriali, gestiti da Enti Bilaterali (imprese e sindacati) per prestazioni previdenziali integrative e le esperienze diffuse di welfare aziendale sono le istituzioni messe in campo, pur con i limiti di una copertura che coinvolge solo le imprese più espansive e i lavori già coperti da una tutela contrattuale.

Occorre, in conclusione, rilevare che le nuove opportunità offerte dalla transizione tecnologica sono state, per lo più, non colte, anche per il trascinarsi, nel tempo, di un pluralismo sindacale competitivo, schermato da ideologie ormai sbiadite, che costituisce un intralcio alla ricomposizione unitaria del mondo del lavoro.

Eppure questo mondo non ha meno necessità rispetto al passato di recuperare una capacità di autotutela collettiva per risalire la china dell'avvenuto deprezzamento salariale e partecipativo. Una tutela contrattuale aderente ai nuovi bisogni dei lavoratori, colti nella dimensione di nuove identità professionali per lo più intersettoriali, in presenza di tecnologie trasversali che aprono, come già anticipato, inedite opportunità per ridare un senso più compiuto al lavoro e alla sua remunerazione. Un qualcosa che non viene colto dalle manifestazioni di piazza, rivolte a un mondo del lavoro indistinto, in nome di una coscienza di classe, ormai minoritaria e nostalgica, in funzione di obiettivi rivendicativi che non si prestano a una verifica dei risultati. Una mobilitazione che sottovaluta l'aspetto utilitaristico, pur sempre presente anche se non

esclusivo dell'adesione sindacale, che comportando dei costi crea aspettative in termini di benefici.

Da notare, ancora, che l'obiettivo di una rivalutazione professionale e retributiva del lavoro non si pone solo nella dimensione riparativa di un declino, in atto da decenni. Va rapportata al progetto di rinnovamento del Paese e delle sue strutture produttive dalla cui realizzazione rischia di essere escluso un mondo del lavoro frustrato e disperso nel disordine degli interessi individuali, riproducendo una emarginazione ostile ai cambiamenti.

C'è anche un riflesso politico del disagio del mondo del lavoro, che si riflette nel disimpegno alla partecipazione democratica, contribuendo alla disaffezione elettorale. Il mondo del lavoro è stato molto attivo nella transizione verso la democrazia, sapendo che solo nelle libertà democratiche può sopperire alle sue condizioni di sfavore rispetto al più agguerrito capitale che si avvantaggia della sua maggiore capacità di operare su scala globale, tramite delocalizzazioni produttive e l'accesso a rendite finanziarie. Non a caso, la vitalità democratica, nel corso del passato sviluppo industriale, è stata sostenuta dalla combinazione della democrazia politica con la democrazia degli interessi, quest'ultima regolata, soprattutto, dalla contrattazione collettiva, l'istituzione condivisa con le imprese in grado di produrre vantaggi reciproci per i contraenti.

I Sindacati, così come i partiti, possono rigenerare la loro rappresentatività aprendo nuovi canali alla partecipazione democratica sostenuta da prospettive di futuro accoglienti per la diversità degli interessi in gioco.

In conclusione, il mondo del lavoro, soprattutto nelle nuove generazioni, non si propone tanto una fuoriuscita dal capitalismo quanto la possibilità di un vivere soddisfacente, nella consapevolezza che la dignità del lavoro è un tratto costitutivo delle civiltà democratiche. Ciò ripropone una capacità di autotutela collettiva capace di inserire gli interessi individuali di appartenenze sociali più ampie, ricostruendo quelle catene di solidarietà in grado di rivalutare il lavoro nella sua dimensione professionale e retributiva, in un mercato del lavoro che sostenga una occupazione di qualità e in un welfare riformato che recuperi la sua capacità inclusiva. Obiettivi che sfuggono agli scioperi generali e alla mobilitazione delle piazze che invece accentuano le divisioni del mondo del lavoro a fronte di obiettivi e risultati indeterminati.